

ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI SEOUL, HAN GANG MANAGEMENT OFFICE, KOREA INSTITUTE ARCHITECTS

SEGNO, DISEGNO E PROGETTO NELL'ARCHITETTURA ITALIANA DEL DOPOGUERRA.

Dalla "poetica del dettaglio" di Mario Ridolfi alle "trasfigurazioni" delle ultime generazioni attraverso le incisioni e i disegni della collezione Francesco Moschini, A.A.M. ARCHITETTURA ARTE MODERNA

HANGANG GALLERY, SEONYU DO PARK, SEOUL COREA DA MARTEDÌ 1 OTTOBRE 2002

La mostra intende ripercorrere lo sviluppo della cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra attraverso due momenti tra i più significativi della stessa, entrambi segnati dalla passione-ossessione per il disegno. Il disegno è sempre stato infatti, in questo periodo preso in considerazione, l'elemento di maggior riconoscibilità e rappresentatività della cultura architettonica italiana, proprio per il suo essere sempre stato considerato come momento di grande concentrazione teorica e non come pura promessa di architettura. E' stato un modo, quello di disegnare, per i migliori architetti italiani, di svincolarsi dalla pura e semplice dimensione professionale per alludere a nuovi scenari possibili per l'architettura, per i luoghi, infine, per il paesaggio. Ma il disegno è stato anche l'elemento che ha dato più riconoscibilità a livello internazionale alla cultura architettonica italiana che, a fronte di pochi esiti concreti di opere realizzate, a partire almeno dalla XV Triennale di Aldo Rossi del 1973, ha potuto farsi elemento propulsivo e propositivo per le nuove generazioni e non soltanto per quelle italiane. I due momenti individuati da questa mostra riguardano da una parte la speranza "progettuale" degli anni cinquanta rappresentata da un maestro del Neorealismo come Mario Ridolfi, cui si deve il primo "Manuale dell'architetto", con le sue ossessioni maniacali per il disegno e il dettaglio costruttivo. Dall'altra, l'eredità raccolta dai "Nuovi Maestri", negli anni settanta e ottanta, gli anni più cruciali in cui tutto il mondo occidentale faceva riferimento alle elaborazioni teoriche espresse attraverso il disegno della cultura architettonica italiana. Il decennio 1970-1980 ha visto nel mondo dell'architettura e in particolare tra gli architetti italiani la ripresa di una tecnica come quella dell'incisione che era andata ormai scomparendo. Ma anziché sul versante della riproduzione dell'immagine, così come si era andata caratterizzando l'incisione di architettura nell'800, l'assunzione di questa tecnica ha puntato su una autonomia di progetto così come il disegno di architettura in questi anni ha cercato la propria collocazione come pratica autonoma. Il riferimento più diretto per gli architetti che in questi anni hanno lavorato all'incisione è certo Gianbattista Piranesi: ma anziché al Piranesi più visionario delle carceri, o dei capricci, o a quello più di mestiere delle vedute, a quello così "ossessivo" nella sua analisi di una "forma urbis" più vagheggiata che reale. La stessa aspirazione al progetto insita nelle tavole del campo Marzio piranesiano, ognuna delle quali è costruita come verifica e nello stesso tempo messa in crisi di ogni presunta unità spaziale, attraverso la sua esasperata parcellizzazione, con l'idea di un solo e unico grande frammento come risultato finale. Questo è l'elemento unificatore delle tavole incise dagli architetti in questi anni. Vengono presentate in mostra incisioni di Carlo Aymonino, Arduino Cantafora, Costantino Dardi, Giuseppe De Boni, Vittorio De Feo, Paola D'Ercole, Roberto Freno, Vittorio Gigliotti, Vittorio Introini, Matteo Mariotti, Polo Martellotti, Bruno Minardi, Gianfranco Neri, Dario Passi, Franco Pierluisi, Attilio Pizzigoni, Paolo Portoghesi, Franz Prati, Franco Purini, Aldo Rossi, Massimo Scolari, nonché incisioni di alcuni artisti che hanno avuto contatti a più riprese con gli architetti come Aurelio Bulzatti, Enzo Cucchi, Stefano Di Stasio, Paola Gandolfi, Giulio Paolini, Giuseppe Salvatori. L'esposizione si apre però con l'omaggio a Mario Ridolfi, uno dei protagonisti più interessanti e complessi del panorama architettonico italiano, individuando nell'approccio alle tematiche del disegno architettonico e della scala del dettaglio, la chiave di una linea di ricerca specifica e circoscritta, utile soprattutto alle nuove generazioni per una comprensione più ampia di quella "passione del fare" che sottintende alla creatività e professionalità progettuale. La mostra prende in esame alcune opere del periodo ternano, esempi che sottolineano la sua poetica costruttiva, attraverso una selezione di disegni (sia in originale che in riproduzione) ricchi di spunti e di dettagli che focalizzano volutamente l'attenzione sulle tematiche del particolare architettonico e dell'impaginato grafico. Questi materiali sono supportati da una serie di immagini fotografiche, realizzate per l'occasione dal dipartimento di fotografia dell'Istituto Europeo di Design di Roma, che, rielaborando il soggetto architettonico in una diversa e inusuale astrazione formale, lo restituiscono ad una diversa percezione visiva. Nel lavoro di Mario Ridolfi il dettaglio, esasperato dimensionalmente, oltre che nella sua stratificazione segnica, diventa il "tutto", sino ad assumere in sé una connotazione simbolica che invece l'intero progetto tende a evitare, condotto com'è sul filo di una continua ricerca di concretezza e di immediata rispondenza alle esigenze primarie della costruzione e della fruizione. In parte ignorata dalla cultura architettonica ufficiale dopo il suo ritiro a Terni (non a caso la mostra si sofferma su questo periodo) la sua opera sembra collocarsi in una dimensione di "lateralità" premeditata, mostrando la volontà precisa di mantenere sempre vivo l'interesse per l'architettura e le sue mutevoli forme.